

Le elezioni di aprile e la “questione settentrionale”

a cura di Luca Ricolfi, Paola Ferragutti, Francesca Dallago

1. I giornalisti riscoprono la “questione settentrionale”

Non era ancora finito lo spoglio delle schede, e la maggior parte di noi si stava ancora chiedendo chi fosse il vincitore di queste elezioni. Ma in quella notte vagamente surreale Piero Ostellino una cosa l'aveva capita al volo, e la raccontava in due interventi sul *Foglio* e sul *Riformista*: il voto di aprile aveva improvvisamente riaperto la “questione settentrionale”, ossia precisamente il grande nodo economico-sociale su cui nel 1994 – dodici anni fa – era nata la seconda Repubblica (Diamanti, Mannheimer, 1994).

Se nell'immaginario la sinistra è identificata con il concetto di protezione, cioè più welfare e meno flessibilità, e la destra è identificata con il concetto di competitività e di concorrenza, l'Italia sembra aver votato per la protezione. Ma c'è un problema. Se noi scomponiamo il voto dell'Unione vincitrice, vediamo che le grandi regioni del Nord industrializzato hanno votato per la destra. Le regioni rosse del centro Italia hanno votato Unione per ragioni storiche. Quelle più depresse del Sud hanno optato per il centrosinistra con un'aspettativa di protezione e assistenza. In altri termini, nelle zone industrializzate ha prevalso il voto per il capitalismo ed è emersa una forte domanda di modernizzazione. Allora cosa succede ? Succede che nasce una ‘questione settentrionale’.

In che cosa consiste, oggi, la questione settentrionale ? Secondo Ostellino la questione settentrionale è “il problema di come rispondere alla domanda di modernizzazione degli elettori italiani che appartengono alle zone più industrializzate”. Un problema, è il caso di sottolinearlo, che non riguarda solo la sinistra ma anche la destra.

La sinistra risponderà a questa domanda (alla quale pure il centrodestra non è stato in grado di rispondere) o a quella delle zone depresse ? Se, come è probabile, la sinistra prediligerà la richiesta di protezione, il paese si fermerà. Per comprendere se e come può rispondere il centrosinistra, bisogna veder se prevarrà il gruppo che guarda alla sinistra europea più modernizzatrice, a Tony Blair. In questo caso la domanda di modernità non rimarrà inevasa. Diversamente il paese rischia di meridionalizzarsi. Non in senso antropologico, evidentemente, ma in senso culturale e sociale. Nel senso che si affermerà una concezione statalistica e protezionistica. Sotto questo profilo in centrodestra si trova in condizioni speculari all'Unione. Contiene la stessa dicotomia tra statalisti (An e Udc) e capitalisti rivoluzionari (una minoranza di Forza Italia e la Lega). Si tratta di vedere se, magari nel contesto di un partito unitario, ci sarà qualcuno nella Cdl capace di intercettare la richiesta di modernizzazione. Altrimenti la coalizione non

ha avvenire e il paese non avrà un'alternativa credibile all'immobilismo. Si tratta di una contrapposizione che passa attraverso entrambi gli schieramenti.

Nei giorni immediatamente successivi al voto riflessioni molto simili a quelle di Ostellino sono state riproposte sui principali quotidiani italiani, e in particolare sul *Sole 24 Ore*, il quotidiano della Confindustria:

L'Italia al di sopra del Po ha più fiducia nel centro-destra che non nel centro-sinistra o, forse, diffida più del secondo che del primo. E' un segnale che non può essere trascurato. Questa, infatti, è l'Italia produttiva, moderna, ricca, fisicamente collegata col cuore dell'Europa e coi promettenti mercati dell'est (Carrubba, 2005).

Sul medesimo registro è intervenuto, pochi giorni dopo, il direttore Ferruccio de Bortoli, in un'intervista molto interessante rilasciata a *Vanity Fair*:

Prodi, con la sua maggioranza, deve chiedersi perché non è riuscito a convincere questa parte del Paese. (...).

Questo ceto produttivo, per chiamarlo con un termine gramsciano, passa la sua giornata sulle tangenziali. Il vero slogan del Paese lo si ascolta alla radio alle sei e mezzo del mattino: "Code sulla A4 tra Bergamo e Milano". Questo ceto chiede modernità, investimenti, infrastrutture. Ma Prodi ha comunicato loro due cose sgradite: uno, che sulle grandi opere la coalizione di centrosinistra è più una coalizione dei "no" che dei "sì"; due, che vuole tassare rendite finanziarie e successioni (De Bortoli 2006).

2. Gli accademici dicono che non c'è

A queste riflessioni provenienti soprattutto dal mondo giornalistico è seguita una raffica di prese di posizione degli editorialisti accademici, perlopiù concordi nel denunciare l'infondatezza della "leggenda del Nord", ossia dell'equazione fra modernità e voto per la destra (Diamanti 2006; Ignazi 2006; Pasquino 2006).

Alcune delle critiche improvvisamente piovute sui riscopritori della questione settentrionale sono vagamente capziose, o semplicemente basate su artifici retorici. Ma non poche di esse sollevano importanti dubbi e problemi interpretativi, su cui vale la pena riflettere. Ne vogliamo ricordare almeno quattro.

La prima obiezione è che le regioni rosse – ossia Emilia Romagna, Toscana, Umbria e Marche – continuano a preferire la sinistra, e tuttavia non possono certo essere considerate poco industrializzate, o addirittura aree depresse:

Se l'Emilia Romagna, regione rossa per eccellenza, è altrettanto sviluppata delle altre regioni settentrionali, questo significa che il centrosinistra, in realtà, è in grado di "parlare ai ceti produttivi"; se il suo messaggio è convincente in aree economicamente omogenee a quelle a Nord del Po ciò vuol dire che l'Unione di Prodi non è aliena rispetto alla cultura industriale (Ignazi 2006).

La seconda obiezione è che il centro-sinistra va meglio nei grandi centri urbani e il centro destra nei centri minori, il che sembra smentire l'idea di un legame fra modernità e centro-destra.

Con la vistosa eccezione di Milano, nelle città maggiori il centro-sinistra è spesso in vantaggio, a volte clamoroso (si pensi agli 11 punti in più rispetto alla Cdl a Torino), a volte in posizione competitiva, mentre nei centri minori, nelle zone dell'imprenditorialità diffusa, domina il centro-destra (...). Ma le zone più dinamiche sono le grandi città o quelle medio-piccole? (Ignazi 2006)

La terza obiezione è molto interessante perché si basa su una novità della geografia elettorale, ossia sul fatto che la tenuta della destra al nord si deve ai suoi due partiti "considerati meridionali" – An e Udc – e non ai due partiti più nordisti, ossia Lega e Forza Italia.

La tenuta del centrodestra nel Nord si deve ai partiti considerati "meridionali", An e Udc. Che, in queste elezioni, a Nord si sono pressoché allineate alla media nazionale. Attorno all'11% An (+2%), oltre il 6% l'Udc (praticamente raddoppiata). Per cui Forza Italia conta molto meno, nella coalizione. E la Lega non è più il secondo partito del Nord. Anzi: sta perdendo di più proprio nelle zone dove era più forte e radicata. Cedendo consensi proprio a favore dell'Udc. Quasi una nemesi: il soggetto politico che aveva "prosciugato" la Dc oggi ne subisce il ritorno (Diamanti 2006).

Resta l'ultima obiezione, che forse è la principale. Riparlare oggi di "questione settentrionale" può essere fuorviante perché rispetto al 1994, quando la questione esplose, il Nord è profondamente cambiato. Allora il sentimento dominante nell'elettorato era un cocktail di protesta contro il ceto politico, ottimismo economico, domanda di modernizzazione. Oggi gli umori del Nord sono pressoché capovolti: la protesta verso il ceto politico ha ceduto il passo alla disillusione, allo scetticismo, alla rassegnazione; l'ottimismo si è tramutato in pessimismo, se non in depressione; e sulla domanda di modernizzazione si è andata stratificando una richiesta speculare, che è semmai di protezione *dalla* modernizzazione (sub specie di concorrenza estera).

Chi ha ragione, i giornalisti o i politologi?

Per dipanare la matassa occorre innanzitutto guardare i dati. Che ci dicono alcune cose piuttosto interessanti.

3. Nord contro Sud, o anticentralismo contro centralismo ?

La prima è che nella seconda Repubblica la frattura fondamentale, quella che fin dal 1994 ha sempre diviso elettoralmente il paese, non è fra Nord e Sud ma è fra il Nord *più la Sicilia* da un lato, e il resto dell'Italia dall'altro. Questa frattura non c'era ancora nel 1992, ma era già pienamente visibile due anni dopo, ossia nelle prime elezioni condotte con il nuovo sistema elettorale. Balzata d'improvviso

dalle urne, come Pallade Atena dalla testa di Giove, quella frattura ci accompagna da dodici anni senza essere mai stata completamente spiegata e compresa. Essa non contrappone le zone sviluppate del paese a quelle arretrate, ma semmai l'autonomismo e l'anticentralismo siculo-nordisti (ci si perdoni il neologismo) allo statalismo e al welfarismo delle regioni centro-meridionali. Nel 1994, in altre parole, è risultato evidente che il Nord e la Sicilia – sia pure per motivi diversi – preferiscono i partiti più nuovi, più leggeri, meno ideologizzati, mentre le regioni centro-meridionali continuano a nutrire una relativa fiducia nei partiti-chiesa, più vecchi, più pesanti, più ideologizzati (Ricolfi 1994). E' possibile che il singolare collante degli uni sia la forza delle spinte autonomiste (dal milazzismo in Sicilia al separatismo della Padania), mentre quello degli altri sia il curioso – e speculare – rendimento dell'intervento pubblico, che lo rende appetibile dove funziona (regioni rosse) e irrinunciabile dove non funziona (regioni meridionali).

Ebbene questa frattura territoriale non solo è stata sempre centrale nelle quattro consultazioni che si sono succedute dal 1994 a oggi, ma nel passaggio fra il 2001 e il 2006 si è ulteriormente allargata¹. La sua profondità, misurata dal differenziale fra consenso alla destra e consenso alla sinistra, era pari a circa 28 punti percentuali nel 1994, era sensibilmente diminuita nel 1996 e nel 2001, portandosi intorno ai 15 punti, ma è di nuovo cresciuta nell'ultimo appuntamento elettorale, sfiorando i 20 punti percentuali.

Ma quel che è più significativo, forse, è che fra le elezioni politiche del 2001 e quelle del 2006 l'insediamento relativo della destra non si rafforza solo nelle regioni del Nord ma si estende anche a due delle quattro regioni rosse, e precisamente a quelle della fascia adriatica: Emilia Romagna e Marche. In altre parole la destra in queste regioni resta minoranza, come lo è sempre stata in tutto il dopoguerra, ma comunque guadagna qualche punto rispetto a cinque anni fa.

4. Il nord va a destra, ma la destra si meridionalizza

Fin qui i dati sembrano rafforzare la “lettura dei giornalisti” e indebolire quella degli studiosi. C'è però un'anomalia nella tesi della domanda di modernizzazione, un'anomalia che emerge chiaramente se oltre a rilevare la tenuta o il rafforzamento della destra nella maggior parte del centro-nord, ossia

¹ A questa conclusione siamo giunti per due vie. La prima è una procedura di clustering del voto del 1994, che ha mostrato in modo nettissimo che la frattura territoriale di gran lunga più importante è quella fra il Nord più la Sicilia da un lato e il resto dell'Italia dall'altro (Ricolfi 1994). La seconda è una serie di analisi della varianza (a livello regionale) condotte utilizzando come variabile dipendente il differenziale destra-sinistra nei quattro appuntamenti elettorali del 1994, 1996, 2001, 2006, e come variabili indipendenti le principali possibili partizioni dicotomiche dell'Italia: tali analisi hanno permesso di verificare che la frattura emersa nel 1994 perdura nel tempo, e che qualsiasi partizione dicotomica dell'Italia non può separare il “lombardo-triveneto” dalla Sicilia.

nell'area più sviluppata del paese, esaminiamo anche come cambia la composizione interna della Casa delle libertà. Qui quel che salta fuori è che la tenuta della destra al Nord è essenzialmente il frutto dell'espansione dei due partiti più meridionalisti, ossia An e Udc. Fra il 2001 e il 2006 il peso di Forza Italia cala in tutte le aree del paese, e lo fa in modo sostanzialmente omogeneo. Invece i tre principali alleati di Forza Italia si rafforzano in modo differenziale nelle varie zone del paese. An e Udc crescono soprattutto nelle regioni settentrionali, e arretrano nel mezzogiorno. La Lega, viceversa, perde colpi nelle sue roccaforti classiche ma – anche grazie all'alleanza con gli autonomisti di Lombardo – ottiene qualche risultato nelle regioni centro-meridionali, e segnatamente nelle regioni rosse e in Sicilia.

L'evoluzione interna della destra, dunque, pone qualche problema all'interpretazione “nordista” del voto: se il rafforzamento della destra al Nord riflette soprattutto il persistere, a dispetto della delusione per il quinquennio berlusconiano, di una domanda di modernizzazione, come mai una domanda del genere si rivolge proprio ai due partiti più statalisti del centro-destra ?

5. I grandi centri guardano a sinistra ?

C'è infine, da considerare il voto delle grandi città. Un'analisi condotta nelle principali zone geopolitiche del paese mostra che spesso i grandi centri votano più a sinistra dei piccoli centri, il che sembra poco compatibile con l'idea che le aree più moderne del paese preferiscano la destra. Nel nord-ovest, ad esempio, il voto dei comuni capoluogo di provincia è più a sinistra di quello dei restanti comuni della provincia di circa 16 punti, in Lombardia e nel Triveneto di circa 9 punti, in Lazio di oltre 10 punti. Questi dati supportano le critiche dei politologi, perché mettono in crisi l'equazione fra modernità e voto a destra.

Altri dati, tuttavia, rinforzano la tesi che abbiamo definito dei giornalisti. Intanto la regola del “capoluogo più a sinistra” ha importanti eccezioni al Nord, come Milano e Trieste. Nelle regioni rosse non esiste una tendenza uniforme, e comunque i comuni di Bologna e Firenze sono meno rossi del resto delle rispettive province. In Sicilia mediamente le grandi città votano *più a destra* dei piccoli centri², nel resto del mezzogiorno le differenze fra comuni capoluogo e altri comuni sono piccole e di segno alterno. Dunque non c'è una regola generale. Se tuttavia proviamo a isolare le tendenze principali, e ci chiediamo che cosa conta di più nel sospingere l'elettorato verso la destra o verso la sinistra, il quadro si fa leggermente più nitido. Il fatto di abitare in una regione “anticentralista” (Nord o Sicilia) sposta verso destra di una ventina di punti, mentre il fatto di abitare in un comune capoluogo di provincia sposta verso sinistra di una decina di punti. In breve, la forza della frattura fra regioni

² L'analisi della Sicilia non tiene conto delle province di Palermo e Agrigento, i cui dati non sono ancora disponibili.

centraliste e anticentraliste è circa doppia della forza della frattura fra grandi e piccoli centri.

E' come dire che alcuni aspetti della modernizzazione, come il cosmopolitismo dei grandi centri urbani, non sospingono verso destra ma verso sinistra. E che la principale frattura geopolitica dell'Italia della seconda Repubblica – quella fra regioni centraliste e anticentraliste – pesa molto ma è solo in parte interpretabile come opposizione fra zone sviluppate e zone arretrate. Il giudizio, dunque, resta largamente in sospeso.

6. Il voto di aprile e la questione settentrionale

Chi ha ragione, dunque ? I giornalisti che leggono il voto del nord come domanda di modernizzazione, o gli accademici che amano credere che la sinistra sia capace di “parlare ai ceti produttivi” ?

A nostro parere il punto chiave sta nella *qualità* del consenso che, ancora una volta, il Nord del paese ha tributato al centro-destra. Come ha osservato giustamente Diamanti “gli elettori del Nord, in questa occasione, più che per protesta, più che per amore, sembrano aver votato per ‘diffidenza’. L’antica diffidenza per il centrosinistra”.

Se ci si rende conto di questo punto, ossia di quanto è cambiato l’umore del Nord fra la metà degli anni ’90 e oggi, si capisce meglio il voto di aprile. La “questione settentrionale” non è affatto scomparsa, per la semplice ragione che gli elettori del nord continuano a ritenere di pagare troppe tasse rispetto alla quantità e alla qualità dei servizi pubblici che ricevono in cambio. La novità, rispetto al 1994, è che allora l’antistatalismo e l’anticentralismo si coniugavano a speranze di crescita e di modernizzazione, a una fiducia nel mercato e nei suoi “spiriti animali”. Ora non è più così. La domanda di modernizzazione c’è ancora, ma riguarda più le infrastrutture che le regole. Il popolo del nord vuole che i servizi funzionino e le grandi opere non si fermino, ma ora avanza anche una nuova domanda, che è innanzitutto di protezione dal mercato, dai suoi rischi, dai suoi fallimenti. E probabilmente è anche di moderazione, di pacificazione, di prudenza e di ragionevolezza. E’ forse per questo che vota sempre meno Forza Italia e Lega, e guarda con crescente attenzione An e Udc, ossia i due partiti più statalisti e conservatori della Casa delle libertà.

Nell’editoriale in cui schierava a sinistra il *Corriere della Sera* Paolo Mieli aveva invitato a votare per l’Unione e, se proprio non si riusciva a votare a sinistra, aveva suggerito di scegliere Fini e Casini, ossia i due più accreditati successori di Berlusconi. Il voto di aprile sembra indicarci che il consiglio di Mieli è stato raccolto solo a metà. A quanto pare il popolo del Nord crede nella sinistra meno di quanto vi creda il direttore del *Corriere della Sera*, ma in compenso comincia ad essere sempre più esausto della deriva rissosa e anti-istituzionale di Forza Italia e della Lega.

La questione settentrionale, insomma, è tutt’altro che morta. Ma la forma in cui sta risorgendo non è quella “rivoluzionaria” del ’94, bensì quella “borghese” di

un ritorno alle buone maniere, alla prudenza istituzionale, alla normalità della vita democratica. Un po' di Paolo Mieli, forse. Ma molto, molto, molto Indro Montanelli.

Riferimenti bibliografici

Carrubba S., *Il voto del Nord, un segnale all'Unione*, in "Il Sole 24 Ore", 12-4-2006.

De Bortoli F., *Prodi, ripeta con me: Berlusconi non è il diavolo*, intervista pubblicata su "Vanity Fair", 27-4-2006.

Diamanti I., *Il falso mito del Nord*, in "La Repubblica", 16-4-2006.

Diamanti I., Mannheimer R.. (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Roma, Donzelli 1994.

Ignazi P., *Ma grandi città e terziario premiano l'Unione*, in "Il Sole 24 Ore", 16-4-2006.

Ostellino P., *Avete dimenticato la questione settentrionale ?*, Il Riformista, 11-4-2006.

Pasquino G., *La Leggenda del Nord*, in "La Repubblica", 18-4-2006.

Ricolfi L., *Il voto proporzionale e il nuovo spazio politico italiano*, in "Rivista Italiana di Scienza Politica", 3, 1994.